

Le battaglie giornalistiche di Francesco Papafava

di FRANCESCO LUIGI ODDO

Descrivendo le relazioni della cultura politica italiana alla crisi del democratismo giolittiano e del riformismo turatiano, Giampiero Carocci ha individuato «l'affermarsi di una generale spinta di fondo verso destra... estremamente composita, il cui segno politico può essere definito di destra solo considerandola nel suo complesso. Essa infatti si alimentava non solo di temi conservatori (la polemica antisocialista), ma anche di temi democratici o che aspiravano ad essere tali: la polemica antiprotezionistica, a favore della riforma tributaria, a favore del Mezzogiorno» (1).

In questo quadro culturale possono essere collocate le *Cronache* (2) del Papafava, e questi furono i temi fondamentali che impegnarono lo studioso padovano dal 1899 al 1909, arco di tempo importantissimo nello svolgimento della nostra storia sociale, in cui si vide, tra l'altro, la svolta liberale dopo i ministeri Rudini e Pelloux, l'impegno moderato-conservatore di Sonnino, il programma giolittiano di riforme tributarie, ma anche il ridimensionamento di tale programma, seppure in nome di una alternativa politica di consolidamento economico-finanziario dello Stato, di opere pubbliche, di occupazione, di sviluppo industriale, di moderne istituzioni previdenziali, ecc.

Certamente, gli interventi del Papafava erano meno lucidi, meno originali, meno scientifici di quelli del Pareto, delle cui *Cronache* (3) egli era, sul *Giornale degli Economisti*, continuatore più modesto, come pure di quelli del Pantaleoni, del De Viti-De Marco e del giovanissimo Einaudi.

L'informazione non era quasi mai di prima mano; la verifica non era sempre puntuale: piuttosto spesso faceva capolino il sentito dire, anche se da fonti attendibili o dal cronista ritenute attendibili.

Come peraltro era accaduto al Pareto, nelle sue *Cronache* mensili il Papafava tornava più volte, fino alla monotonia, sugli stessi argomenti con le stesse argomentazio-

ni; meno del Pareto e dell'Einaudi arricchendosi di elementi nuovi ed ogni volta approfondendo l'analisi delle cause e delle conseguenze.

Benché non gli mancasse una certa *vis* satirica, gli mancava la fecondità polemica di Pareto, gli mancava la chiarezza e l'efficacia didascalica di Einaudi.

Oltre che agli amici liberisti via via citati, certamente rivolgeva una particolare attenzione, specialmente per gli argomenti socialismo, comportamento dei partiti, questione meridionale, spese dello Stato, amministrazione locale, costume parlamentare, al Salvemini e al Colaianni. Con certe posizioni di quest'ultimo le affinità sono evidenti.

Se la nostra attenzione è richiamata particolarmente dalle *Cronache*, non possiamo dimenticare che il Papafava andava precisando le sue linee del suo liberismo economico già da alcuni anni prima di assumere il gravoso incarico di redigere le *Cronache*.

Il suo radicalismo politico non oltrepassava i limiti di un certo progressismo di marca liberale, anche quando si contrapponeva con indipendenza di giudizio agli atti di governo della sinistra liberale, anche a quelli che costituivano notevoli aperture politico-sociali, almeno relativamente al passato.

Del resto, non era il solo in quegli anni, in seno alla democrazia liberale più colta, a sentirsi diviso tra la disposizione ad una graffiante opposizione ad ogni forma di politica protezionistica, ad ogni forma — come egli la chiamava — di socialismo di Stato, da una parte, ed una profonda simpatia, dall'altra, verso l'impegno e le lotte dei socialisti: simpatia derivante da un sincero umanitarismo, da una obbiettiva considerazione delle ingiustizie operate dalla classe dominante e delle sofferenze patite dalle classi subalterne.

Schiette testimonianze della sua sensibilità nei confronti di certe ingiustizie economico-sociali si ricavano dalla sua corrispondenza con Salvemini, toccanti documenti, oltre tutto, di elevatezza morale, di spregiudicatezza ideologica, di tolleranza politica, di sincera ansia di verità, di profonda aspirazione a più onesti equilibri sociali⁽⁴⁾.

Logicamente, alla stregua di Colaianni, rifiutava ogni sorta di propaganda e di atteggiamenti eversivi dei socialisti e, a tale riguardo, esprimeva l'opinione che, nel corso del risorgimento italiano, l'elemento moderato era stato più determinante di ogni altro, proprio per la sua attitudine alla mediazione; senza la quale, tra l'elemento eversivo e violento e la conservazione aristocratica e altoborghese, insomma tra Mazzini e l'Austria, la media e la piccola borghesia italiana, protagonista peraltro non molto compatta dell'unificazione nazionale, avrebbe preferito l'Austria, cioè un potere di carattere dinastico tradizionale, garante dell'ordine, oltre che del privilegio.

I moderati avevano saputo ispirare fiducia e tranquillità tra i proprietari e i "benpensanti", relativamente agli sbocchi del rivolgimento imminente e, al cospetto della loro strategia politica, sembrava al Papafava ottuso il senno politico dei democratici, i quali, con il loro rivoluzionarismo ed estremismo (fatto spesso di minacce più che di fatti), si erano fatti scavalcare ed emarginare addirittura dall'elemento moderato, nel-

le cui mani era interamente rimasto il controllo del processo di unificazione, sulla base di una evoluzione nella tradizione e nell'ordine e di un vasto consenso interno ed internazionale.

Secondo Papafava, era così confermato l'assioma che quando una rivoluzione non si è capaci di farla e di imporla, val meglio seguire, senza tanti schiamazzi, la via delle moderate riforme.

A questa prospettiva storica il Papafava associava coerentemente anche l'altra, secondo la quale la repubblica - liberale o «socialista» che fosse - non andava considerata una *coditio sine qua non* delle riforme e delle libertà sociali in Italia. Anche con la monarchia, era in Italia possibile pervenire a certe mete economico-sociali; mentre, d'altra parte, la reazione era un pericolo nascosto altrettanto realmente dietro ad un colpo di stato repubblicano come dietro al regime monarchico ⁽⁵⁾.

Non era un pensiero molto distante da quello che aveva fatto dire a Colaianni in piena Camera ⁽⁶⁾, con scandalo dell'*Estrema*, che egli in Inghilterra non avrebbe sentito il bisogno di dichiararsi repubblicano.

Nello stesso anno 1899, in cui avrebbe dato inizio alle sue *Cronache*, Papafava pubblicava l'articolo *Socialismo e Liberismo* ⁽⁷⁾, nel quale, se esprimeva la preoccupazione che il regime socialista conducesse ad un immiserimento progressivo, a causa di una produzione di ricchezza sempre più limitata, in ogni caso inferiore a quella di un regime individualista ⁽⁸⁾, è pur vero che egli disegnava tanto obbiettivamente le possibili benemerienze di un regime socialista, da riscuotere il consenso del socialista Salvemini ⁽⁹⁾.

Le simpatie del Papafava per il socialismo sarebbero tuttavia andate diminuendo dal 1899 al 1904, con il profilarsi del massimalismo e del sindacalismo, ma, soprattutto, con il prevalere di una sua riflessione più rigidamente liberista.

Non che il Papafava non ammettesse, in casi eccezionali, la necessità di misure protezionistiche in economia, e di una concentrazione di poteri in politica ed amministrazione ⁽¹⁰⁾, tanto da spiegare espressamente che, quando parlava di libertà, egli intendeva parlare principalmente di libertà politica ⁽¹¹⁾. Oltre che del lassismo e dell'impreviggenza statale, egli era convinto però del disinteresse a produrre ricchezza più nel funzionario statale - anche se elettivo - che non nell'imprenditore privato, sollecitato da un più naturale e prepotente stimolo alla produzione, quello del proprio tornaconto individuale ⁽¹²⁾.

Anche nel caso delle società anonime, si verificava come fosse l'azionista in possesso di più considerevole numero di azioni il più vivamente interessato alla produttività dell'azienda ⁽¹³⁾. E tali considerazioni gli sembravano trovare la migliore verifica anche nel sistema cooperativistico realizzato in Belgio.

Una società socialista non era forzata a produrre con il minimo costo; nè i più intraprendenti cittadini potevano dare il meglio di sé fuori dell'organizzazione cooperativa, essendo la società un'unica grande cooperativa ⁽¹⁴⁾.

Malgrado queste ed altre osservazioni critiche proprie di un liberista, il Papafava, come si è detto, era punto tuttavia da un insistente *odi et amo* nei riguardi del socialismo. Questo atteggiamento, quanto si vuole irrazionale in un liberista convinto, nei confronti del socialismo, la costante disponibilità a cogliere obbiettivamente la bontà delle dottrine sostenute dagli interlocutori - politici, sociologi, economisti - le contraddizioni del borghese ammiratore del socialismo, che teme al tempo stesso il socialismo, le tasse, lo sfruttamento dei possidenti, la riduzione della produzione e del risparmio, l'estinguersi di ogni perfezionamento agrario, ecc. ⁽¹⁵⁾ rendono, proprio essi attraenti ed interessanti le *Cronache*, oltre che ad uomini come Salvemini, ad uomini come Turati ⁽¹⁶⁾, il quale, del resto aveva aperto la sua *Critica Sociale* a scritti di liberisti, come Einaudi.

Anche per queste caratteristiche morali e culturali insieme, la mente del Papafava ci riconduce alla mente di Giolitti, il quale ammoniva sulla necessità per i governi di appropriarsi di tutto ciò che nel programma socialista vi era di ragionevole. Per certi versi, nel corso delle *Cronache*, il Papafava aderiva però, più che al Giolitti, a Sonnino per esempio, in quanto al rafforzamento delle minoranze politiche, al diverso meridionalismo, all'abolizione dei dazi municipali, alla perequazione delle imposte, alle aziende municipalizzate, alla statizzazione delle ferrovie; condividendo con il Sonnino l'avversione alle *aristocrazie* operaie e cooperativistiche, ai corporativismi e settorialismi delle rivendicazioni del lavoro, l'accettazione del crumiraggio come fatto di libertà politica e civile e di liberismo economico, il rifiuto dei provvedimenti economici e finanziari speciali, del monopolio siderurgico della Terni, delle convenzioni e dei premi (per esempio alla Navigazione Generale), ecc.

In qualcuno di questi punti, logicamente, le sue posizioni riprendevano quelle del Pareto, del Pantaleoni, dell'Einaudi, del De Viti - De Marco, come quelle contro il Colaiani, a proposito del dazio sul grano estero.

Lungo la linea di svolgimento delle *Cronache*, riscontriamo una evoluzione da una disposizione per lo meno di benevola attesa nei confronti di Giolitti (dal 1903 in poi) alla sfiducia e alla critica più amara del suo modo di governare.

In realtà, il Papafava aveva sperato molto in Giolitti, attendendosi da lui, date le premesse coraggiosamente aperturistiche, una almeno graduale attenuazione del regime protezionistico, un riordinamento meno iniquo del sistema tributario italiano; una maggiore perequazione dei trattamenti retributivi, specialmente tra città e campagna; un impegno più organico e disinteressato nei confronti della questione meridionale; una lotta a fondo contro i parassitismi e le speculazioni di ogni genere a carico del pubblico denaro; un risorgimento dell'economia agricola, soffocata dalle ristrettezze e difficoltà delle esportazioni, oltre che dallo sviluppo assorbente ed invadente dell'industria protetta; una certa moralizzazione della burocrazia, dei partiti, del Parlamento e degli stessi governi.

Forse il Papafava non misurava abbastanza l'indisciplina, l'indifferentismo o ci-

nismo politico, l'opportunismo elettorale, l'incompetenza tecnica, la pochezza culturale della maggioranza giolittiana; non considerava a quali condizioni Giolitti riuscisse a tenerla insieme; in qual misura egli fosse politicamente condizionato dalla banca, dall'industria, dal sovrano e dal cosiddetto partito di corte, dalla grande proprietà terriera; a che cosa Giolitti dovesse rinunciare, con sincero rammarico, perché quella maggioranza così disponibile e proteiforme (con Giolitti, con Fortis, con Luzzatti, con Sonnino...) non lo abbandonasse nella migliore possibile soluzione dei molti problemi.

Antitriplicista da sempre, il Papafava era diviso da Giolitti da una sempre più convinta avversione alla Triplice, forse il legame diplomatico più falso e contraddittorio della storia unitaria italiana. La voce del Papafava non va tuttavia confusa con quella del nazionalismo e dello sciovinismo antigiolittiano. Egli era un antitriplicista, non solo perché irredentista, nel senso più risorgimentale del termine, ma anche perché scontento del trattamento usato dall'Austria e dalla Germania ai nostri prodotti agricoli; perché convinto della maggiore utilità economica, oltre che politico-militare, di una alleanza con Francia e Inghilterra, anche al fine di arginare la pressione politica, economica e commerciale e germanica nei Balcani e nel Medio Oriente, ed altrettanto convinto della intrinseca debolezza politica, militare, economica dell'Italia, dinanzi alle due grandi, potenti, prepotenti alleate, specialmente in caso di neutralità, in mancanza del *casus foederis* previsto dalla Triplice.

Essendo un agrario veneto, di Padova, il Papafava avvertiva la precarietà della linea di difesa italiana al confine con l'Austria, di fronte ad un colpo di mano più o meno punitivo da parte delle attuali alleate. Né poteva il Papafava vedere favorevolmente la Russia al fianco della Francia ritenendo tale amicizia un grave ostacolo alla nostra vocazione balcanica.

La battaglia antiprotezionista. Meno esperto, come già si è accennato, del Pareto, del Pantaleoni, dell'Einaudi, di economia politica e di scienza delle finanze, il Papafava non perdeva d'occhio le loro posizioni, i loro trattati, i loro articoli, i loro commenti ai principali fatti politico-economico-sociali soprattutto italiani. Da essi traeva continuamente gli spunti preferiti, i temi congeniali, gli argomenti di maggiore attualità e momento, sui quali tornare a riflettere per suo conto. Non era meno attento agli scritti di Salvemini, in quegli anni ancora socialista, benché assai critico nei confronti della direzione milanese, e agli scritti e all'attività parlamentare di Colaiani repubblicano.

Ma nella considerazione della politica economica governativa, egli aderiva, più che ad altri, al Pareto, dal quale mutuava la fede nel carattere quasi assoluto delle leggi economiche, il rimpianto per la politica cavouriana, il rifiuto del protezionismo e dell'intervento statale fino alla durezza reazionaria, come pure di ogni violenza ope-

raia contro la libertà del lavoro e di ogni atteggiamento fatalistico e rinunciatario del padronato, della *borghesia suicida*.

Al Pareto era vicino anche per la concezione della responsabilità altissima della cultura e della scienza nei confronti della politica militante e per la coscienza di una crisi irreversibile della attuale civiltà, con la formazione in atto di una nuova civiltà, che egli non ambiva di vivere.

Si è detto che il liberismo del Papafava per la sua coerenza ed inflessibilità non poteva non usare qualche nota aspra: per esempio, quando si spingeva a condannare la continua richiesta allo Stato di lavoro per gli operai; seppure egli intendesse condannare soprattutto la nazionalizzazione e monopolizzazione delle imprese, i prestiti incauti a piccolo interesse, le sovvenzioni a fondo perduto, i salvataggi antieconomici a carico del bilancio statale, il parassitismo e le speculazioni di ogni genere incoraggiati con pubblico danaro rastrellato, a forza di imposte e tasse, dalle tasche di altre categorie di cittadini; e seppure egli intendesse in tal modo coerentemente sostenere la promozione della libera impresa, dell'impiego non statale, della iniziativa privata in ogni campo dell'attività economica.

Collegando la propria polemica a quella del Pareto, ma anche del Salvemini e del Colaianni, condannava le condizioni di favore fatte dallo Stato italiano al fronte capitalistico-operaio del triangolo industriale o, meglio, della grande industria settentrionale, il costituirsi di una *aristocrazia* operaia, mediante i corporativismi più tenaci e sfacciati, facenti capo in Parlamento a pochi rappresentanti socialisti, che trascuravano di sostenere i più vasti e molteplici interessi delle masse operaie, e soprattutto contadine, ed imponevano o strappavano - anche a costo di trasformistiche e conformistiche posizioni nei confronti del governo - il programma ministeriale o la decisione parlamentare di tipo protezionistico, il particolare intervento statale, il vero e proprio *favore* ministeriale, insomma il privilegio operaio diretto o indiretto. Donde scaturiva quella politica del *do ut des* - bene stigmatizzata anche dal De Viti-De Marco - mediante la quale il governo cercava di ridurre la tensione ribellistica del movimento socialista, scaricando sulle spalle dei cittadini più poveri, insieme con l'onere dei vecchi privilegi borghesi, anche quello dei nuovi privilegi proletari (17).

Delle *Cronache* del Pareto il Papafava ereditava anche un impegno costante nel combattere le sovvenzioni marittime, con tutto ciò che di marcio vi si annidava. Fin dal primo anno, cioè dal 1899, deprecava quel ministero della marina che faceva «da sensale ai costruttori di navi», vendendo all'estero navi ordinate ai cantieri protetti, e martellava il favoreggiamento statale alla Terni, mediante l'ordinazione e l'acquisto da parte dello Stato, per esempio di corazze per le navi da guerra, che valevano assai meno per qualità, ma costavano tanto di più di quelle che avrebbe potuto fornire la Krupp; a parte la considerazione che la Terni avrebbe dovuto praticare prezzi assai migliori allo Stato italiano che, con impiego di pubblico danaro, consentiva alla Terni la continuità e, quindi, la maggiore economicità della produzione.

Al crescente entusiasmo del ceto industriale siderurgico e meccanico per il regime protezionistico e per la *pace armata* (armata dei cannoni Glisenti che scoppiavano fra gli artiglieri), corrispondeva su altro versante il malcostume — così lo definiva il Papafava — dei cantieri navali di Napoli e Castellammare di Stabia, di pretendere protezione in loro favore, contro i più autentici interessi della finanza nazionale e della stessa difesa del Paese.

Con l'Einaudi, d'altronde, il Papafava condivideva una certa perplessità dinanzi ad una industria in via di crescita perfino sproporzionata rispetto alle capacità di consumo di un paese generalmente agricolo e diffusamente povero; industria nello stesso tempo incapace di concorrenza sul mercato internazionale; donde una certa asprezza di giudizio sulla politica economica governativa, specialmente nelle *Cronache* relative ai primi anni del Novecento.

Come l'Einaudi, il Papafava temeva inoltre che la stretta collusione tra governo ed industria di un certo tipo (siderurgica e meccanica, specialmente), a parte la minaccia per l'agricoltura, per esempio nel settore della manodopera potesse costituire un approccio ad avventure bellicistiche.

Anche Giolitti era in quegli anni, e sarebbe rimasto in fondo sempre profondamente alieno da una direttrice "imperialistica" della politica economica italiana; da quelle soluzioni delle crisi di sviluppo, che più facilmente potessero condurre ad un conflitto che ad un miglioramento delle condizioni sociali. Benché confusamente, il Papafava avvertiva che nessuna maggioranza parlamentare pacifista e neutralista sarebbe stata capace di arginare la pressione crescente esercitata da alcuni gruppi di potere arroccati attorno alla banca e all'industria.

L'uomo del risorgimento nutriva, però, accanto agli oscuri timori, anche le vaghe aspirazioni a successi politico-militari dell'Italia, per lo meno ad affermazioni della sua potenza nel Mediterraneo centrale ed orientale. Dalla speculazione economica di certi gruppi non sarebbe anche potuta derivare una maggiore ricchezza e forza dell'Italia, ancora relativamente debole al confronto delle vecchie potenze europee e mondiali? e, con il consolidamento, non sarebbe potuto derivare un maggiore prestigio ed un più sciolto procedere sul piano diplomatico, ed una ulteriore espansione utile, oltre che a fini strategici, anche a fini economico-sociali?

Dinanzi alle lotte locali pro e contro la municipalizzazione dei servizi pubblici, il Papafava era soprattutto preoccupato per il dilagare di un programma socialista, che, più o meno da lontano, puntava al collettivismo.

Si dichiarava inoltre sconcertato il Papafava dal fatto che l'operaio industriale del Nord condannasse l'attivismo degli agrari del Nord, ma, nel contempo, l'assenteismo degli agrari del Sud, e considerasse il Meridione un peso da cui sarebbe stato conveniente liberarsi, affinché da esso non fosse rallentato il progresso della classe operaia settentrionale. Il socialismo industriale del Nord evidentemente non capiva un bel nulla del sacrificio a cui era sottoposto il Paese, e soprattutto il Mezzogiorno, a causa

di quel protezionismo che procurava lavoro continuo e migliori salari a quegli operai e sicuri profitti a quegli industriali.

Guardava al Colaianni certamente il Papafava, quando si scagliava contro la mafioseria della classe dirigente italiana e dimostrava che la mafia aristocratica, «la nobile camorra degli agrari», accusata di rubare sul pane del popolo più di duecento milioni l'anno, non era composta dai soli latifondisti meridionali. Parecchio grano protetto verdeggiava infatti tra la neve delle «moralì lombardo-venete pianure»⁽¹⁸⁾. Perfino il linguaggio esteriore sembrava allora riecheggiare quello di Colaianni, difensore della moralità politica e civile dei Meridionali dalle accuse dei Settentrionali e non; sostenitore della comunanza reale degli interessi degli agrari di *tutte* le regioni d'Italia, *tutte* produttrici di grano, quasi tutte in misura relativamente maggiore rispetto a quelle meridionali ed insulari, per la più alta, ben più alta, *resa per ettaro*. La protezione su ciascun ettaro — affermava Colaianni — era ben più redditizia, quindi, per l'agricoltura del Centro-Nord, che non per il latifondista del Sud!

Soltanto sul dazio sul grano Colaianni e Papafava non si intendevano. Papafava era coerentemente, intransigentemente, per l'abolizione; Colaianni era per il mantenimento e non si trattava di una cieca assurdità quale pareva a socialisti e liberisti insieme: il dazio sul grano era difeso da Colaianni come l'unico fattore che — in presenza del protezionismo industriale e dei suoi molteplici effetti negativi sull'agricoltura — assicurasse una certa economicità alla produzione granaria italiana e soprattutto a quella del Meridione e delle Isole in cui la resa per ettaro, appunto, era molto più bassa che altrove, per difficoltà di natura geologica, climatica e tecnica.

Ma il veneto Papafava ed il siciliano Colaianni erano d'accordo sui mali per l'agricoltura del protezionismo industriale ed insieme accusavano a gran voce la mafia settentrionale che aveva imposto, in nome di interessi locali particolari, se non addirittura individuali, la politica tariffaria protezionistica del 1887, complice Depretis, con la rovina del Mezzogiorno agrario, al quale non era dato peraltro, come alle regioni centro-settentrionali, tanto più fortunate dal punto di vista agricolo, di prendere ossigeno dai buoni salari in basso e dai grossi redditi industriali in alto.

Più che la trita e penosa contrapposizione fra Nord e Sud, con Salvemini e Colaianni il Papafava riteneva legittima la contrapposizione fra una Italia della mafia, cioè della combutta politica-speculazione privata, ed una stragrande maggioranza di Italiani che sapeva restarne al di fuori. Tutti i partiti che pretendevano di essere «popolari», avrebbero dovuto perciò impegnarsi soprattutto in una lotta a fondo contro la mafia settentrionale sostenitrice del protezionismo in favore delle industrie siderurgiche, meccaniche, tessili, cantieristiche, delle società marittime (leggi specialmente *Navigazione Generale* dei Florio), delle stesse cooperative e delle più diverse corporazioni di speculatori sul danaro pubblico (per esempio, le società ferriere italiane e i fornitori di combustibile per le locomotive).

Con le sovvenzioni e i premi alle società di navigazione si diceva di voler favorire

gli emigranti e si respingevano le offerte convenientissime delle flotte estere, che avrebbero consentito agli emigranti di viaggiare più economicamente, oltre che più civilmente. Realmente, non era l'emigrazione che si voleva favorire: più o meno subdolamente si voleva arricchire gli azionisti delle società di navigazione. Vi era, sí, un Commissario dello Stato competente a fissare l'entità dei noli; ma tutto dava a credere al Papafava che il prezzo, in realtà, era quello voluto dal monopolio marittimo italiano, ammiccante prima a Depretis, poi a Crispi, ad altri in seguito.

La sfiducia nell'onestà della classe politico-amministrativa italiana (si pensi alle convenzioni ferroviarie e al riscatto delle linee) lo portava a credere — forse con una certa qualunquistica frettolosità — che licenziamenti e disoccupazione nel settore cantieristico, in un determinato momento, fossero voluti artificiosamente, per dimostrare al governo i danni derivanti da eventuale riduzione o abolizione di prestiti di favore, sovvenzioni, premi ai costruttori navali.

Si voleva — commentava amaramente il Papafava — che il denaro destinabile a soddisfare i bisogni di tante altre categorie più sofferenti ed in altre regioni, fosse, per esempio, tutto destinato ai soli lavoratori dei cantieri navali, e specialmente della Liguria. Si voleva che il profitto e il salario derivasse parassitariamente dai premi, più che dalla fantasia, dalla sollecitudine, dalla bontà, dalla economicità della produzione, insomma dallo sforzo concorrenziale.

Incoraggiava, perciò, le associazioni antiprotezioniste, anzi propugnava la creazione di un partito meridionalista-antiprotezionista, per tutelare gli interessi del Mezzogiorno — il più gravemente colpito dalla politica governativa — mediante la lotta al protezionismo ed ai protezionisti, in sostegno di trattati di commercio con i paesi esteri che, diversamente da quelli del 1892, non giovassero soltanto o soprattutto all'industria, ma anche all'agricoltura; a tutti i prodotti dell'agricoltura italiana; di trattati formulati nel segno della libertà di commercio, a stimolo delle forme di produzione più congeniali agli svariati settori dell'agricoltura italiana.

Il Mezzogiorno, non cessava di ripetere, doveva sentirsi il massimo interessato all'abolizione di ogni forma di protezione industriale. La sua esportazione agricola sarebbe aumentata e non sarebbe stata soltanto di vino, ma di diversi altri generi, la cui produzione avrebbe tratto stimoli dalla politica liberistica e non avrebbe più dovuto subire le rappresaglie commerciali; anche se di tali rappresaglie si era più volte esagerata l'entità, non calcolando fattori di crisi generale e di concorrenza (Stati Uniti, Marocco, Spagna, Portogallo, ecc.).

A parte il fatto che il vino meridionale sarebbe stato quasi interamente consumato in Italia, ove si fosse abolito o sensibilmente alleviato il dazio sul consumo e quello sulla fabbricazione degli alcoli, esso avrebbe certamente preso anche la via della Russia, dell'Ungheria, dell'Argentina, se il governo italiano avesse abolito il dazio sul grano di questi paesi.

Lotta al protezionismo, oltretutto, voleva dire, per il Papafava, anche lotta alle

commesse statali (Guerra, Marina, Agricoltura, Industria e Commercio, ecc.) e, perciò, al militarismo e all'avventurismo imperialistico dei capitalisti; ed in quella lotta avrebbero dovuto specialmente battersi con il massimo impegno i socialisti, soprattutto a questo titolo; imponendo che si privilegiassero gli interessi generali del Paese nei trattati di commercio, piuttosto che incoraggiando le rivendicazioni corporativistiche, gli scioperi e la lotta di classe... Ormai, solo socialisti e preti riuscivano in Italia a dare avvio a certe battaglie popolari, tanto più che il rivoluzionarismo collettivista si poneva scopi che alla stessa maggioranza socialista sembravano troppo lontani o da rimandare.

Inoltre, quando i proprietari terrieri di *tutta* l'Italia avessero visto cadere la protezione industriale, avrebbero accettato, senza protestare la caduta della protezione sul loro grano, e sarebbe venuta meno quella reale o presunta alleanza degli industriali e degli agrari, grandi produttori di grano, che inacerbiva le diffidenze ed i contrasti sociali, mettendo in crisi il sentimento unitario della nazione.

FRANCESCO LUIGI ODDO

NOTE

- (1) G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Milano, 1975, pp. 143 sg.
- (2) Nel *Giornale degli economisti* e raccolte in *Dieci anni di vita italiana*, Bari, Laterza, 1913, voll. 2.
- (3) V. PARETO, *Cronache italiane* (C. Mongardini), Brescia, 1965.
- (4) G. SALVEMINI, *Carteggi 1895-1911*, I, Milano, 1968.
- (5) Cfr. *ivi*, lett. 15 ag. 1899, ed anche *Carteggi Paretiani, 1892-1923*, a c. di G. DE ROSA, Roma, 1964, p. 62.
- (6) *Atti Parlam. Camera*, tornata 19 giugno 1897, p. 2122.
- (7) *Giornale degli economisti*, s. II, a. X (1899), vol. XIX, pp. 248-64.
- (8) Lett. 57, in G. SALVEMINI, *Carteggi cit.*, I, p. 105.
- (9) Lett. 58, *ivi*, p. 107.
- (10) Lett. 103, *ivi*, p. 170.
- (11) Lett. 58, *ivi*, p. 107.
- (12) *Ivi*, p. 108.
- (13) *Ibidem*.
- (14) *Ibidem*.
- (15) Lett. 76, *ivi*, pp. 133-35, *passim*.
- (16) Lett. 84, *ivi*, p. 148 (Salvemini a Papafava).
- (17) Cfr. A. DE VITI - DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Roma, 1922, p.
- (18) F. PAPAFAVA, *Dieci anni di vita italiana cit.*, p. 48.